

Giornata di studio su:

Mercato dei prodotti agroalimentari locali

Firenze, 19 novembre 2009

La filiera corta fra mercato globalizzato e mercato di nicchia***

INTRODUZIONE

La filiera è un argomento di studio ampio e affascinante, perché invita a riflettere sulla natura e sulle dinamiche delle relazioni che il settore primario stabilisce con la società, la politica economica, i modelli di produzione, consumo e sviluppo.

Si tratta di un tema che ha ricevuto molta attenzione, pure da parte di chi non può essere propriamente definito come addetto ai lavori. Forse a causa di una forte campagna pubblicitaria, nata come un tentativo di risposta alla recente aleatorietà dei prezzi alimentari, molti *media*, associazioni di consumatori, amministrazioni pubbliche locali, studiosi nonché il garante dei prezzi¹ si sono dedicati all'interpretazione delle dinamiche dei prezzi lungo le filiere.

Prima di entrare nel merito, è opportuno chiarire alcuni concetti fondamentali per contestualizzare il ruolo e la natura della filiera agroalimentare, in modo da facilitarne l'analisi interpretativa.

* *Ordinario di Politica agraria internazionale e comparata, Facoltà di Agraria, Università degli Studi di Bologna*

** *Dottorando in cooperazione internazionale e politiche per lo sviluppo sostenibile, Dipartimento di economia e ingegneria agraria, Università degli Studi di Bologna*

*** *Andrea Segrè ha curato l'impostazione generale del lavoro ed è responsabile del paragrafo introduttivo e degli Ingredienti per una filiera colta in una società sufficiente. Alessandro Politano è autore dei paragrafi: La nicchia in agricoltura; Le relazioni dell'agricoltura nell'era della globalizzazione; L'evoluzione del concetto di filiera; I canali alternativi di vendita; I numeri della filiera agroalimentare italiana.*

¹ Il Garante per la sorveglianza dei prezzi ha convocato per il 19 gennaio 2010 i pastai italiani per chiarire le dinamiche dei prezzi al consumo, non in linea con quelle dei prezzi alla produzione. Inoltre, nel febbraio 2009 l'Antitrust aveva sanzionato il 90% delle aziende produttrici di pasta, con l'accusa di aver fatto cartello nella determinazione dei prezzi, infliggendo una multa di 12 milioni di euro, confermata poi dal Tar nell'ottobre dello stesso anno.

Innanzitutto, occorre inquadrare il contesto politico, che è definito principalmente dalla Pac (Politica agricola comune). Quest'ultima è stata concepita per lungo tempo come una fortezza inespugnabile per i competitor esteri, ma oggi sta attraversando una delicata fase di trasformazione. Non si tratta di qualche ritocco di mera cosmesi, com'era avvenuto in precedenza, ma di una reimpostazione del complesso sistema economico-politico-finanziario dell'agricoltura europea.

Anche l'Europa è diversa da quella del periodo in cui la Pac è stata concepita; all'epoca, infatti, erano ancora presenti le conseguenze della guerra, che aveva lacerato il tessuto sociale, ingolfato i sistemi produttivi, indebolito i mezzi di comunicazione e diffuso lo spettro della fame (Vieri, 2001). L'agricoltura, che in quel periodo assorbiva molta forza lavoro e forniva prodotti essenziali, appariva in grado di soddisfare i bisogni più pressanti di quella società: cibo, stabilità economica e lavorativa... Tali caratteristiche ne facevano quindi un settore da sostenere e su cui puntare per la realizzazione di un'unione economica e successivamente politica (Fanfani, 1998).

Quell'Europa non esiste più. Da allora la Comunità è cresciuta fino ad annoverare 27 paesi membri, con idee ed esigenze differenti. Per soddisfare le nuove priorità, affiorate con l'aggregazione economica e politica del vecchio continente, non sono stati previsti fondi addizionali, ma una diversa ripartizione del bilancio UE. Ne è conseguita la necessità di ridurre l'elevata spesa agricola, che attualmente rappresenta circa il 43% del budget comunitario, attraverso una ridefinizione degli strumenti di politica agraria e del ruolo affidato al settore primario europeo.

Se in passato, dunque, il quadro politico per l'agricoltura era definito sostanzialmente dal *sostegno* interno e dalla *protezione* nei confronti dei competitor esteri, oggi invece si presenta molto più articolato; si pensi, ad esempio, ai concetti scaturiti nel periodo delle riforme (Mac Sharry, Agenda2000, Fischeler e ora Health Check): multifunzionalità, disaccoppiamento, condizionalità, modulazione e nuove sfide (Segrè, 2008a). Sono tutti concetti che fanno intuire il tentativo da parte della Comunità di trasformare la Pac da politica di settore a politica di confine. Dunque, proprio perché l'Europa è in evoluzione, la sua agricoltura deve «adattarsi al mutato ambiente economico» (Commissione europea, 2007, p. 2), affrontando *nuove sfide* anche sul piano politico, sociale e ambientale, con rinnovati strumenti.

Non è soltanto la Comunità a cambiare, ma il mondo intero. Di recente è stato ampiamente celebrato il ventesimo anniversario della caduta del muro di Berlino (9 novembre 1989), che ha segnato la fine del socialismo reale e l'affermazione dell'idea di mercato come entità sovrana, capace di assicurare

il benessere ai popoli. Seguendo questo convincimento, che affonda le radici nella concezione ricardiana dello scambio internazionale, è «aumentata la mobilità di beni, servizi, lavoro e tecnologie»². Tuttavia il benessere, che non può essere misurato solo in base al reddito, non è cresciuto allo stesso modo e soprattutto non ha avuto un'equa distribuzione nel mondo (Sen, 2002).

La scomparsa del muro ha determinato un nuovo equilibrio, per la verità ancora dinamico, nello scacchiere geopolitico mondiale. Essa ha, inoltre, dato il via a ciò che spesso viene indicata come globalizzazione neo-liberista (Figini, 2005). Quest'ultima ha avvicinato paesi culturalmente e geograficamente molto distanti mettendo, però, a nudo i limiti dei tradizionali modelli di crescita, basati su una ripartizione e un consumo insostenibili delle risorse naturali (Rogoff, 2008).

L'ingresso della Cina³ nell'Organizzazione mondiale del commercio (2001) ha definitivamente segnato lo spostamento del baricentro mondiale verso Est; l'esito dell'ultimo negoziato commerciale, fallito per la contrapposizione fra l'asse Nuova Delhi-Pechino e Washington, ne è la prova (Cerretelli, 2008). Inoltre, grazie a una politica estera molto dinamica e a un'intensa fase di arricchimento, i giganti asiatici stanno rinforzando la loro posizione all'interno dello scacchiere globale (Torri, 2007). C'è addirittura chi ipotizza che l'economia cinese supererà quella statunitense nel 2040 (Bank of Korea, 2005).

Alla luce delle predette variabili, i rapporti di forza fra le potenze tradizionali ed emergenti sembrano essere destinati a mutare in fretta. Si tratta di un aspetto che l'agricoltura italiana non può trascurare, soprattutto in ottica futura, per quel che concerne la lettura dei cambiamenti strutturali di offerta e domanda alimentare.

Infine, nel descrivere il contesto in cui la filiera deve essere valutata, non si può dimenticare l'attuale condizione di crisi, anche se questa, secondo una parte della letteratura economica, avrebbe un impatto ritardato (e meno intenso) sull'agricoltura, in quanto settore tipicamente anticiclico (Headey, 2009). Tuttavia, i caratteri strutturali di debolezza, come la senilizzazione e le ridotte dimensioni aziendali, espongono il settore primario italiano a una serie di rischi che vengono amplificati dalla recente crisi economica e finanziaria (Esposti, 2009).

In realtà, quando si valutano le relazioni fra crisi e agricoltura, sistema economico e filiera agroalimentare, occorre ricordare la naturale rigidità dell'of-

² Definizione di Globalizzazione data dal governo del Canada.

³ Il PIL cinese ha viaggiato, dalla fine del secolo scorso fino al 2007, a un ritmo del +8%. Valori simili sono stati registrati anche in altre economie emergenti, come quella indiana.

ferta agricola, dovuta ad alcune caratteristiche, quali la stagionalità della produzione, i vincoli biologici, la lunghezza dei cicli produttivi, la deperibilità dei prodotti (Frascarelli, 2009). Tali peculiarità aggravano gli effetti negativi avvertiti durante una fase di recessione, poiché i prezzi agricoli fanno registrare una riduzione più intensa rispetto a quelli industriali (Hallet, 1983). Ciò avviene, proprio perché la rigidità dell'offerta dei prodotti agricoli non permette alla stessa di adeguarsi a una riduzione della domanda; la contrazione dei prezzi, come insegnano i fondamentali della teoria economica, è dunque la conseguenza inevitabile. In ambito industriale, invece, nel momento in cui si registra una recessione, avviene una reazione differente da quella appena descritta, poiché a una contrazione della domanda si fa seguire una riduzione dell'offerta, allo scopo di contenere l'abbassamento del livello dei prezzi (Frascarelli, 2009).

Definito il contesto politico ed economico di riferimento, è ora possibile affrontare un'analisi, seppur rapida e non pienamente esaustiva, della dinamica di filiera, vista fra due concetti opposti e apparentemente incompatibili: il mercato di nicchia e il mercato globale.

LA NICCHIA IN AGRICOLTURA

Il concetto di nicchia affonda le radici in molte discipline, dall'ecologia all'architettura, ma accanto ai tratti distintivi delle stesse, è possibile riscontrare un carattere comune, vale a dire l'idea di struttura: la superficie terrestre è strutturata in nicchie, così come la biosfera e pure gli ecosistemi (Sertorio, 2005). Anche in economia è rilevabile tale caratteristica; tuttavia, trattandosi di una scienza sociale, quindi molto più influenzata dall'estro e dall'imprevedibilità dell'uomo, si deve rivolgere l'attenzione a delle peculiarità difficilmente riscontrabili nell'analisi delle scienze naturali.

Sempre in ambito economico, per via di confini a volte molto sottili fra le diverse nozioni, capita di confondere la nicchia con il segmento di mercato. Si tratta di due concetti differenti che implicano diverse visioni economiche e strategie d'impresa. La prima rappresenta una porzione di mercato ben più ridotta rispetto al segmento (Dalgic e Leeuw, 1994). Quest'ultimo, infatti, accoglie un numero più o meno ampio di consumatori, i quali, richiedendo un prodotto con attributi differenti, giustificano la competizione fra produttori. Condizione opposta si verifica nella nicchia che, invece, presenta «un'in-nata vocazione anti-competitiva», in quanto i suoi attributi non permettono

la presenza di concorrenti (Mattiacci, 2008, p. 74). Le motivazioni di questa peculiarità vanno ricercate nelle caratteristiche dei suoi prodotti, che si distinguono per:

- Originalità. Il prodotto offerto non ha sostituti per cui è l'unico ad avere la capacità di soddisfare le esigenze specifiche della domanda.
- Qualità. Il bene assicura, grazie alle caratteristiche del processo produttivo, un'elevata qualità che giustifica un prezzo più sostenuto e non accessibile a tutti.
- Scarsità. Il numero di questi prodotti è esiguo e incontra una domanda altamente selettiva.

Quello della nicchia dunque, è uno spazio che, pur ridotto, presenta vantaggi significativi, legati principalmente all'assenza di competitor. Si tratta di un aspetto da non sottovalutare poiché, se sfruttato con una buona capacità organizzativa, potrebbe garantire una soluzione economica all'impresa produttiva. Infatti, per via delle diverse disponibilità finanziarie e dei gusti personali, esiste una fascia di consumatori che ricerca nel prodotto la diversificazione, offerta da progresso tecnico e marketing. Tutti gli attori della filiera potrebbero trarre vantaggio, anche se asimmetricamente, da tali considerazioni (Sotte, 2008a).

Non va comunque dimenticato che questi prodotti coprono circa il 2% della spesa alimentare complessiva. La nicchia, dunque, non può rappresentare una strada alternativa alla globalizzazione, che ormai plasma i modelli di consumo di massa. Questa tendenza deve essere tenuta in debita considerazione dalle nostre imprese, che altrimenti rischierebbero di essere marginalizzate dall'aumento dell'integrazione dei mercati e dalla comparsa di nuovi attori sulla scena internazionale. Tuttavia, va evitata anche l'idea che considera la nicchia come una soluzione incompatibile con il mercato globale. Lo dimostrano le imprese in grado di realizzare prodotti con i requisiti precedentemente ricordati: originalità, qualità, scarsità.

Un caso evidente è rappresentato dalle aziende che riescono a soddisfare con un unico bene due segmenti differenti; ne sono un esempio i cibi funzionali, come gli yogurt che uniscono fattori salutistici agli aspetti nutrizionali o le acque minerali che "depurano" oltre che dissetare (Mattiacci, 2008).

Infine, vale la pena ricordare che la nicchia è anche un vettore di cultura locale e quindi di differenziazione di prodotto, che la globalizzazione, con la sua forza omologante, tende a far perdere (Figini, 2005).

LE RELAZIONI DELL'AGRICOLTURA NELL'ERA DELLA GLOBALIZZAZIONE

Adottando la comune definizione data dall'Oecd, intendiamo per globalizzazione, un processo complesso e multinazionale che descrive la crescita dei fenomeni di internazionalizzazione dei mercati di beni, servizi, capitali, tecnologie e competenze (Olper, 2008). Più semplicemente, la globalizzazione è quel fenomeno che si manifesta con:

- il trasferimento giornaliero e virtuale di grandi quantità di capitale e il dominio esercitato dai mercati finanziari e dalle imprese multinazionali sulle economie nazionali;
- lo spostamento costante di milioni di individui che ogni giorno attraversano i confini e contribuiscono alla fusione delle culture;
- la rapida diffusione dell'informazione che, grazie al web e agli altri mezzi di trasmissione, unisce paesi fisicamente e culturalmente molto lontani;
- l'omologazione dei consumi, tendenti a convergere verso quei modelli che riescono a imporsi come vincenti (o semplicemente migliori). Tale aspetto riguarda soprattutto le griffe, ma anche il cibo e la musica.

Va sottolineato che tale processo sta restituendo al settore primario una posizione di rilievo all'interno delle dinamiche economiche. Infatti, i modelli di crescita finora adottati, hanno generato tre grandi questioni globali, strettamente connesse all'agricoltura. Vale a dire la crisi alimentare, la crisi ambientale e la crisi energetica. Quello primario, per via delle sue peculiarità, è l'unico settore in grado di dare risposte significative a questi interrogativi (Rava e Segrè, 2008).

Ne consegue che la necessità di rendere la globalizzazione più sostenibile, impone una nuova *mission* all'agricoltura. Quest'ultima dovrà indossare una veste insolita rispetto al passato, quando i suoi prodotti erano interessati solo marginalmente dalle dinamiche del commercio internazionale, primo motore del processo di globalizzazione. Di recente, invece, il cibo è divenuto un eccezionale fattore globalizzante.

Le motivazioni di questo cambiamento vanno ricercate essenzialmente nel miglioramento delle tecniche di conservazione degli alimenti, nell'abbassamento dei costi di trasporto e soprattutto nella riduzione del protezionismo politico (Olper, 2008). Ad esempio – come accennato in apertura – gli accordi in ambito Gatt/Wto hanno imposto, insieme ad altre concause⁴, l'obbligo di modificare la politica agricola comune (Segrè, 2008a).

⁴ Le cause che hanno portato a modificare la Pac, attraverso la riforma Mac Sharry del 1992, Agenda 2000 del 1999 e la riforma Fischler del 2003, sono principalmente tre: l'esigenza di ridurre la spesa agricola sul bilancio comunitario; la necessità di giungere a un accordo negli estenuanti Round commerciali, prima in ambito Gatt e poi Wto; la volontà di facilitare l'inserimento di nuovi paesi membri all'interno del sistema comunitario.

Dopo una serie di interventi riformatori, che hanno già modificato la Pac rispetto alle origini, la politica agricola dell'ormai prossimo 2013⁵, apparirà ancor più rinnovata, tanto nella veste quanto nei contenuti. I suoi tradizionali strumenti di governo del mercato, quali prelievi alle importazioni, restituzioni alle esportazioni, prezzi d'intervento, ammasso pubblico, quote, set aside, sembrano destinati all'estinzione (De Filippis, 2007). La loro scomparsa rappresenta per gli agricoltori l'assunzione della responsabilità in materia di scelte produttive, che dovranno necessariamente assecondare gli orientamenti del mercato (Fedagri et al., 2008). Essi, dunque, sono chiamati a misurarsi con delle condizioni insolite, alcune differenti rispetto al passato, quando il livello di sostegno e protezione era maggiore, altre invece totalmente nuove, perché prima non esistevano. Si pensi, ad esempi, alle sfide in ambito energetico e ambientale, indicate nell'Health Check della Pac.

Va sottolineato che il processo di globalizzazione ha inciso in modo significativo sui modelli di produzione e di consumo. Le conseguenze più marcate sono riscontrabili nella rapida modifica dei sistemi agroalimentari e nell'aumento insostenibile degli sprechi, frutto dell'erronea convinzione per cui una maggiore quantità equivalga a una più elevata qualità (Segrè, 2008b). Tale dinamica ha portato a realizzare nel tempo:

- un'ampia varietà dell'offerta, che è divenuta de-stagionalizzata;
- la costanza delle caratteristiche merceologiche;
- la standardizzazione dei processi produttivi;
- la riduzione o la perdita del legame fra il territorio e il processo produttivo.

Il mercato diviene protagonista anche in un settore tradizionalmente chiuso come quello primario, mentre gli stili alimentari tendono a uniformarsi da Nord a Sud e da Est a Ovest.

Di conseguenza è la competitività (Berger, 2006) il fattore più importante per le imprese agricole, che dopo aver goduto per lungo tempo di un forte protezionismo, devono rivedere la loro organizzazione al fine di mantenere redditività sul mercato interno e conquistare nuovi spazi su quelli esteri (Mattiacci, 2008).

Ovviamente, per far sì che il settore nel suo complesso colga le opportunità offerte dai rapidi cambiamenti socio-economici in corso, tutti gli operatori devono essere coinvolti. Tuttavia, le ridotte dimensioni aziendali, potrebbero rivelarsi un ostacolo insormontabile per la crescita in competitività. A tal

⁵ Il 2013 rappresenta il termine dell'attuale periodo di programmazione della politica agricola comune.

proposito, va detto che il termine impresa riferito al mondo agricolo non sempre appare accettabile, soprattutto in ottica futura. Anche fra quelle censite, infatti, ne esistono alcune che non rispettano i requisiti minimi propri di un'attività imprenditoriale: organizzazione, fatturato e soprattutto dimensioni (Sotte, 2006b). Tale aspetto può essere corretto attraverso opportune politiche di aggregazione; in caso contrario, difficilmente si potrà resistere al carico di competizione che il mercato globale eserciterà da qui a breve.

Dunque, alla luce delle trasformazioni che hanno investito la società, l'economia e la politica, la filiera è chiamata a un rapido adeguamento per continuare a essere protagonista, anche in futuro. L'intero settore agroalimentare non può esimersi dall'affrontare un processo di rinnovamento, così come avvenne nel secondo dopoguerra, quando si adattò ai cambiamenti strutturali conseguenti alla crescita economica dell'epoca.

L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO DI FILIERA

Lo sviluppo economico, sociale, tecnico e tecnologico del secondo dopoguerra ha imposto un sostanziale cambiamento all'agricoltura tradizionale: le attività di trasformazione, che in precedenza avvenivano nell'unità produttiva, sono state scorporate e inserite in un ambito industriale. Anche il reperimento di molti fattori di produzione si è spostato al di fuori dei confini aziendali. Questi mutamenti hanno causato una modifica dell'agricoltura in termini di struttura, di ruolo sociale e di peso economico.

La comparsa di relazioni stabili a monte e a valle della produzione agricola ha condotto alla nascita del concetto di *agribusiness* (Davis and Goldberg, 1957), in cui tuttavia permaneva la centralità del settore primario. Quest'ultimo era identificato con l'azienda, anche se essa non era più considerata un'entità chiusa, ma inserita in un contesto più ampio (Goldberg, 1968).

Con lo sviluppo del pensiero scientifico, ci si è accorti che la natura dei rapporti fra agricoltura e industria non è esclusivamente economico-gestionale, ma possiede anche una valenza sociale. Nacque così, a cavallo fra gli anni '60 e '70, *l'economia agroalimentare* (Malassis, 1973). L'agricoltura ha perso la sua centralità per divenire un elemento di base rispetto a una sovrastruttura industriale e commerciale, che unitamente al settore primario, garantisce l'alimentazione di un paese.

Sebbene la sua origine sia molto più antica e affondi le radici nella corrente classica e marxista, la nascita della filiera è legata a questo filone di pensiero,

poiché è il bene alimentare ad aver assunto una posizione dominante, a scapito di quello agricolo. Di conseguenza, i modelli di consumo hanno cominciato a influenzare i rapporti fra produzione e trasformazione (Segrè, 1982).

La filiera suscita ancora malintesi. Capita, infatti, che venga confuso con la catena agroalimentare, o con i canali di distribuzione, o ancora con i circuiti commerciali⁶. Essa, piuttosto, racchiude tutti gli stadi attraversati da un prodotto, i modelli di produzione e di consumo, il grado di tecnologia utilizzato e la capacità imprenditoriale (Montigaud, 1992).

La nascita della filiera può essere vista come il tentativo di adattamento da parte del settore primario agli stimoli provenienti dal progresso economico e sociale (Segrè, 1982). Ovviamente essa non è priva di difetti, come del resto le organizzazioni internazionali, le istituzioni finanziarie e qualsiasi altra attività umana. Questo è però un motivo di riflessione per migliorarle e non per distruggerle (Soros, 2002).

I CANALI ALTERNATIVI DI VENDITA

Gli effetti negativi dei modelli di consumo e di produzione finora attuati, come lo spreco e l'inquinamento, nonché l'andamento aleatorio dei prezzi, che hanno risentito delle dinamiche globali, alimentano il dibattito sulle virtù e i pregi delle nostre filiere. In particolare, l'attenzione è stata rivolta alle vistose differenze di prezzo riscontrate fra l'andamento delle commodity (materie prime) e quello dei prodotti alimentari (beni finiti).

Si nota che mentre i prezzi alla produzione colano a picco (tab. 1), con il rischio che si trascininò nel baratro le imprese, le voci dei rappresentanti invece di unirsi, cantano da soliste perdendo di incisività. C'è, infatti, chi intravede la soluzione di questa instabilità e delle difficoltà conseguenti nei canali alternativi di vendita, come:

- la *vendita diretta* in azienda;
- i *mercati contadini* (o farmers markets). Generalmente si svolgono all'aperto – nelle piazze e nelle strade – dove i produttori agricoli vendono direttamente ai consumatori;
- i *box scheme*. Una forma di distribuzione di prodotti agricoli in cui è l'agricoltore che rifornisce direttamente un gruppo di consumatori convenzionati;

⁶ La catena agroalimentare si riferisce ai rapporti fra imprese fornitrici e imprese clienti; i canali di distribuzione rappresentano l'itinerario del bene dal produttore al consumatore; i circuiti commerciali sono il luogo dove avvengono gli scambi di beni, di moneta e di informazioni.

- il *pick-your-own* o *U-pick* (traducibile con un esplicativo quanto poco formale *coglilo da solo*), che è una forma di vendita diretta che prevede la raccolta dei prodotti della terra direttamente da parte dei consumatori coinvolti nell'iniziativa.

C'è invece chi considera queste forme distributive come semplici palliativi. Ad ogni modo, in Italia è in corso un importante esperimento, condotto dalla più grande rappresentanza agricola, che da tempo si batte per la realizzazione della filiera corta. Si tenta di indirizzare i prodotti agricoli da trasformare alle cooperative che partecipano a tale iniziativa, mentre il prodotto fresco dovrà essere distribuito direttamente dagli agricoltori, all'interno dei *farmers' market*. Dunque, più che corta, sembra una *filiera chiusa*, chiamata a distinguersi grazie ai valori nazionali, esaltati dal km 0, dalla tracciabilità, dalla tipicità...

La sfida è ardua perché i mercati vanno verso un maggior grado di apertura, quindi in direzione opposta a quella che si vorrebbe far intraprendere al sistema agroalimentare nazionale. Inoltre, per quanto concerne l'obiettivo primario del contenimento dei prezzi finali, i *farmers' market* potrebbero rivelarsi meno efficaci del previsto, almeno secondo alcuni detrattori.

Certamente è condivisibile il messaggio contenuto nel lancio della filiera corta, vale a dire una maggiore trasparenza tra gli operatori, in modo da evitare che il più forte "fagociti" il più debole. In tal senso, potrebbe aiutare l'istituzione di un'*authority* a livello europeo, in grado di vigilare sulla correttezza e sull'equità dei meccanismi di mercato.

Per quanto riguarda invece il contenimento dei prezzi al consumo e la contemporanea soddisfazione reddituale degli agricoltori, bisogna rivolgere l'attenzione al meccanismo di formazione del prezzo finale, analizzando le varie voci che concorrono alla sua definizione. A questo meccanismo partecipano molti operatori suddivisi nelle varie porzioni della filiera. Per avere un'idea del numero di ciascuna categoria che concorre alla determinazione del valore e del prezzo di un prodotto, si veda la tabella 2.

I dati mostrano che il numero degli operatori è elevato. Il settore maggiormente rappresentato è quello primario (fig. 1), anche se i possessori di partita iva rappresentano poco più della metà delle aziende agricole nel complesso.

L'affermarsi dei canali alternativi di vendita avrebbe come probabile effetto la riduzione del numero di attori presenti a valle della fase produttiva e forse anche un abbassamento dei prezzi al consumo.

Va comunque ricordato che una conseguenza dell'evoluzione della filiera è la logica di imprenditorialità cui tende il sistema agroalimentare. In base a

Prodotto	Indice Ottobre 2009	Variazione % su set-09	Variazione % su ott-08
Totale agricoltura	110,2	-1,91	-14,32
Totale cereali	101,31	-2,53	-19,72
Frumento duro	122,42	-10,36	-29,94
Frumento tenero	92,45	2,47	-25,99
Granturco	96,77	6,07	-2,12
Orzo	84,55	4,17	-18,2
Risone	96,81	-19,01	-36,3

Tab. 1 *Indice dei prezzi alla produzione (Base 2000=100). Fonte: ISMEA*

	NUMERO IMPRESE
Tot agricoltura	1.678.756
di cui attive con partita IVA	901.559
Industria alimentare di trasformazione	71.359
di cui imprese propriamente industriali	6.500
Commercio all'ingrosso	43.084
Dettaglio tradizionale	151.812
Distribuzione a <i>Libero servizio</i>	57.005
Ristorazione	226.567

Tab. 2 *Composizione della filiera italiana. Fonte: Nomisma, 2009*

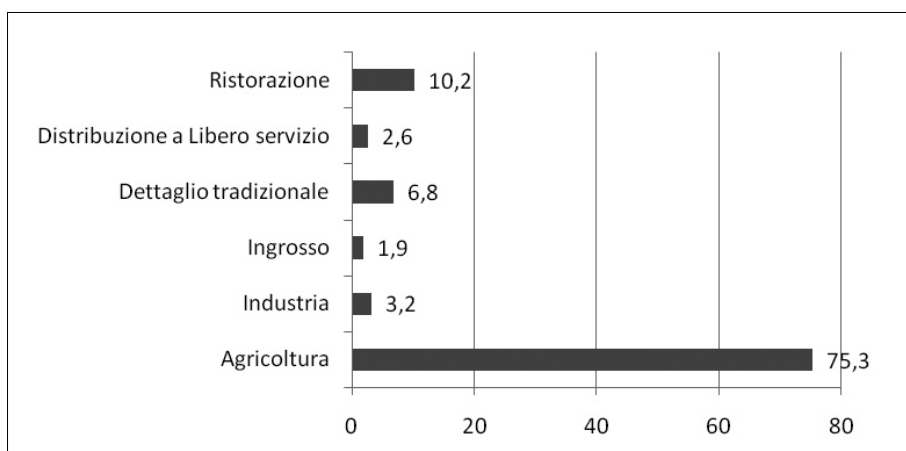


Fig.1 Percentuale degli operatori di filiera suddivisi per settore. Fonte: nostra elaborazione su dati Nomisma

questa logica, ad esempio, un agricoltore produce una certa tipologia di frumento, con determinate caratteristiche perché stabilisce degli accordi con l'impresa di trasformazione. Perdere questi passaggi potrebbe comportare il rischio di una riduzione della qualità e della competitività del prodotto finale.

I NUMERI DELLA FILIERA AGROALIMENTARE ITALIANA

Uno studio presentato di recente da Nomisma ha messo in luce alcuni aspetti molto interessanti, su cui bisogna riflettere se si vuole rendere più efficiente il nostro sistema agroalimentare. Tutti i possibili interventi di miglioramento della filiera devono essere concepiti partendo da un dato oggettivo: la spesa degli italiani per alimenti e bevande è pari a 215 miliardi di euro all'anno (3.600 euro pro-capite), vale a dire quasi un quarto dei consumi totali (precisamente il 23,3%). La filiera, di conseguenza, rappresenta una voce significativa dell'economia italiana, incidendo per l'8,4% sul PIL e per il 12,6% sull'occupazione (Nomisma, 2009).

Lo studio mette poi in risalto alcuni punti di debolezza che incidono sulla formazione del prezzo finale; l'aspetto più preoccupante è l'elevato grado di polverizzazione che contraddistingue la filiera italiana, rispetto ai paesi europei con sistemi agroalimentari più simili al nostro. Ad esempio, dal paragone con Francia e Germania, si nota che in media l'impresa agricola italiana ha un fatturato pari a un terzo di quella transalpina e di quella tedesca. Siamo piccoli anche a livello industriale, dove in media un'impresa di trasformazione italiana ha un fatturato pari a un decimo rispetto alla media britannica (Nomisma, 2009).

Al di là dei caratteri strutturali di debolezza, alla formazione del prezzo finale di un bene alimentare concorrono molteplici fattori, ognuno con un suo peso. Più precisamente, su una spesa di 100 euro – secondo lo studio di Nomisma – in media risulta che:

- 54 euro rappresentano costi interni, tra cui il costo del lavoro (38 euro), il costo del capitale (11 euro) e il costo dei finanziamenti (5 euro);
- 27 euro riguardano i costi esterni, tra cui i più rilevanti sono i costi per packaging (8,50 euro), trasporto e logistica (5,70 euro) e promozionali (5,00 euro);
- 12 euro sono per le imposte, dirette e indirette;
- 4 euro per le importazioni nette di prodotti agricoli e alimentari, poiché l'Italia registra un deficit nella bilancia commerciale agroalimentare.

Sommando queste voci, si arriva a un totale di 97 euro, che su i 100 ipotizzati all'inizio, rappresentano ben il 97% della spesa alimentare. Dunque, stando a questi dati, l'utile di tutti gli operatori copre il 3% del prezzo finale pagato dal consumatore (fig. 2).

I tre euro di utile (sulla spesa di 100), sono ripartiti fra i vari attori come indicato nella tabella 3.

Questi valori non rappresentano la redditività dei singoli operatori, per la quale occorrerebbe analizzare i vari fatturati, ma aiutano a capire in che misura viene diviso l'utile, che – come detto – è pari al 3% della spesa alimentare sostenuta dai consumatori. La figura 3 mostra la ripartizione in termini percentuali dell'utile fra gli attori della filiera.

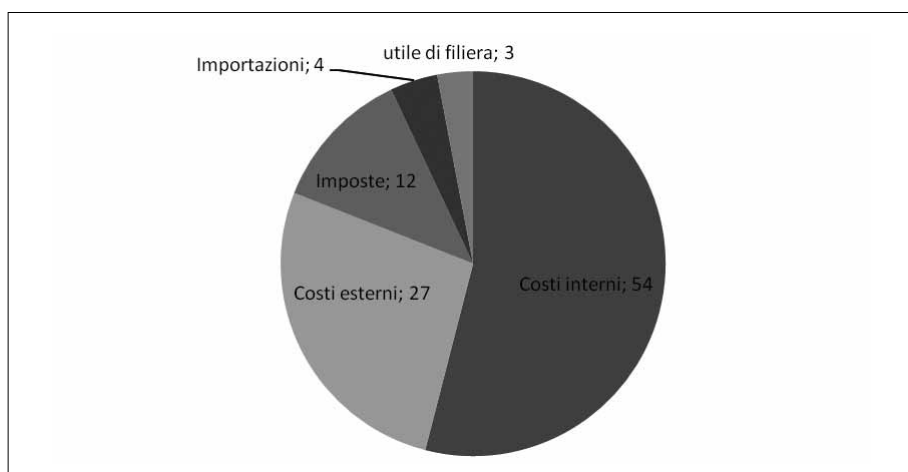


Fig. 2 Percentuale dei fattori che concorrono alla formazione del prezzo alimentare. Fonte: nostra elaborazione su dati Nomisma

	EURO
Agricoltura	0,7
Industria alimentare	1,1
Commercio ingrosso	0,4
Distribuzione a Libero servizio	0,3
Dettaglio tradizionale	0,1
Ristorazione	0,4

Tab. 3 Ripartizione dell'utile di filiera fra i vari attori su 100 euro di spesa. Fonte: Nomisma 2009

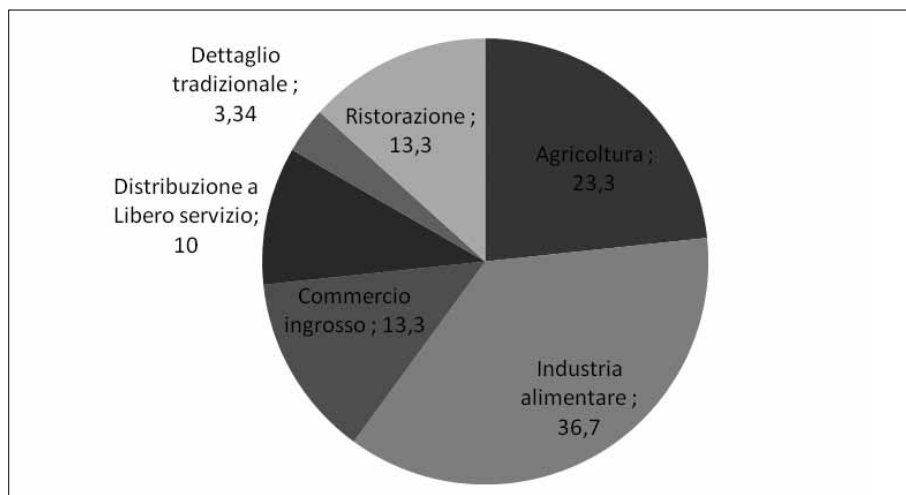


Fig. 3 *Ripartizione percentuale dell'utile di filiera*. Fonte: nostra elaborazione su dati *Nomisma*

INGREDIENTI PER UNA FILIERA COLTA IN UNA SOCIETÀ SUFFICIENTE

La stabilizzazione dei mercati è una delle finalità per cui i Trattati di Roma, istitutivi della Comunità economica europea, prevedevano la nascita di una politica agricola comune (Segrè, 2008a). Dopo molti anni, durante i quali tale obiettivo era stato percepito come definitivamente raggiunto – anche se a costi finanziari e ambientali notevoli – il tema è tornato a essere di grande attualità. Le cause vanno ricercate sia nella graduale scomparsa dei tradizionali strumenti di mercato della Pac, sia nelle crescenti relazioni che il settore primario stringe con altri settori: energetico, finanziario, ambientale. Ne risulta un quadro di fondo in rapido cambiamento che affievolisce l'azione regolatrice della politica europea. Di conseguenza, la filiera si trova a dover rinforzare il suo ruolo per far sì che vengano garantiti agli agricoltori prezzi equi e soddisfacenti e ai consumatori prodotti accessibili e di qualità. Si tratta di obiettivi difficili la cui realizzazione richiede un impegno considerevole per rimuovere i punti deboli del sistema.

La più grande associazione del mondo agricolo (Coldiretti) individua la soluzione nella cosiddetta filiera corta, realizzabile con i farmers' market e i cibi a km 0. Un'altra importante associazione (Confagricoltura) suggerisce la costituzione di un aiuto nazionale allo stoccaggio privato per stabilizzare,

all'occorrenza, il mercato. Queste, insieme alle altre proposte provenienti dai tanti protagonisti del settore, rappresentano indubbiamente delle misure interessanti, ma non gli strumenti per realizzare i predetti obiettivi, vale a dire la contemporanea soddisfazione dei produttori e dei consumatori. Risultati significativi e duraturi richiedono invece una maggiore collaborazione fra tutti gli stakeholder; in particolare:

- una collaborazione verticale, che renda più trasparenti ed equilibrati i rapporti di forza fra i vari operatori, oggi a vantaggio della grande distribuzione organizzata;
- una collaborazione orizzontale, per ottenere delle sinergie in grado di aumentare l'efficienza degli operatori, attraverso la riduzione della polverizzazione delle varie fasi di filiera. Questo permetterebbe di ridurre i costi, di costruire vantaggi competitivi, di risolvere i conflitti commerciali e di giungere all'offerta di un prodotto di qualità che sia competitivo nei confronti dei prodotti esteri.

Inoltre, in un quadro di auspicata collaborazione, a risultare rinforzato e all'altezza delle sfide che lo attendono, sarebbe proprio il sistema agroalimentare italiano, che tuttavia deve ricevere un maggior apporto, sia teorico che pratico, dal mondo della ricerca. Dunque, lunga o corta, l'importante è che la filiera sia colta e quindi caratterizzata da innovazioni vantaggiose, trasparenza, collaborazione ed efficienza⁷.

Solo in questo modo si potrà essere competitivi anche all'estero, aspetto determinante per la sopravvivenza delle nostre aziende. E sebbene i risultati sul fronte export finora conseguiti siano positivi, il futuro non è così roseo. Infatti, se non verranno corretti i caratteri di debolezza, non sarà facile per le nostre imprese ricavare nuovi o mantenere i vecchi segmenti di mercato, nonostante la popolazione mondiale sia in costante aumento (popolazione che dovrà pur sfamarsi).

Infatti, a rendere più competitivo il mercato globale del domani, sono le politiche aggressive adottate dalle super popolate Cina, Corea del Sud e Giappone. Tali paesi, per garantirsi l'approvvigionamento alimentare, acquistano terreni all'estero, principalmente in Africa, dove il costo risulta inferiore a quello che si dovrebbe sostenere per migliorare la produttività interna o per importare i beni alimentari da altri Stati.

⁷ Sul concetto di efficienza, quale principio cui improntare la vita quotidiana e il funzionamento delle società e i rischi che ne conseguono, si rimanda a Segrè, 2008b. In questa sede, si preferisce evitare un approfondimento concettuale e semantico del termine, che è inteso come organizzazione.

Alla luce di quanto sinora detto, la filiera non può essere separata dal processo di globalizzazione, contrariamente a quanto alcune correnti cercano di far credere. Tuttavia, si devono combattere gli aspetti peggiori di questo processo, che tende a premiare la quantità a scapito della qualità.

Prevale la convinzione per cui acquistando beni meno costosi, indipendentemente dal luogo e dal processo di produzione, il nostro reddito ne risenta positivamente, il tenore di vita migliori e l'economia in generale se ne avvantaggi. Eppure, non sempre la competizione al ribasso fa aumentare il benessere generale della società. Ad esempio, se compro un chilogrammo di pomodori italiani, spendo 2 euro. Se compro un chilogrammo di pomodori cinesi, ne spendo uno. Ergo, risparmio un euro che posso utilizzare in altri modi.

Ma cosa c'è in quell'euro in più dei pomodori italiani?

- Probabilmente c'è il costo del lavoro; un tema che dopo le recenti vicende di Rosarno, è tornato all'attenzione di tutti. Non va però dimenticato che nelle campagne italiane trovano occupazione oltre 90 mila extracomunitari regolari (Coldiretti, 2010), mentre in altri paesi è proprio sulle condizioni dei lavoratori che si ottiene un taglio significativo dei costi di produzione. Questo aspetto ha inoltre favorito il fenomeno della delocalizzazione⁸ delle imprese – soprattutto industriali – che dai paesi sviluppati si sono spostate verso quelli in cui le leggi in termini di diritto del lavoro sono meno vincolanti. La disparità delle condizioni contrattuali fra i vari Stati innesca quindi una concorrenza al ribasso, la quale presenta risvolti economici e sociali non sempre vantaggiosi (Figini, 2005).
- Certamente c'è il costo del rispetto di norme che regolano tutte le pratiche legate all'attività agricola, come il diserbo e la fertilizzazione; ad esempio, la cosiddetta direttiva nitrati⁹, ignota alla gran parte del mondo, è presente nell'Unione europea. Sempre nell'UE, gli allevatori devono garantire, giustamente, il benessere degli animali, pratica sconosciuta al di fuori dei confini comunitari.
- Sicuramente c'è un minore impatto ambientale, dovuto anche alla distanza inferiore che i pomodori devono percorrere se provengono da Pachino anziché da Pechino. E non si tratta esattamente del km 0.

⁸ La tendenza sempre più forte a dislocare le unità produttive in quei paesi dove risulta maggiore la convenienza economica.

⁹ La direttiva nitrati, o meglio la direttiva comunitaria 91/676/CEE, allo scopo di preservare il territorio, prevede l'individuazione di zone vulnerabili ai nitrati di origine agricola, nelle quali lo spargimento dei reflui degli allevamenti non può superare il tetto massimo di 170 kg di azoto per ettaro. Essa impone inoltre la definizione dei programmi d'azione, che stabiliscono le modalità con cui spandere i reflui zootecnici.

- Ovviamente, c'è la possibilità di un controllo diretto, che dà maggiori garanzie circa la qualità dei prodotti, sia dal punto di vista nutrizionale che sanitario¹⁰.

In definitiva, decidendo di risparmiare quell'euro, noi perdiamo un valore *ecologico*, un valore *culturale*, un valore *etico* del prodotto. Allora, forse, il chilogrammo di pomodori cinesi costa di più.

Infine, per concludere la riflessione sulle relazioni fra agroalimentare e globalizzazione, l'analisi va estesa ai consumi e ai costumi. Vale la pena ricordare che nel mondo si spreca il 50% del cibo prodotto (Stuart, 2009); qualcosa come 20 milioni di tonnellate ogni anno che potrebbero nutrire 7 volte il numero degli affamati – 1 miliardo e 20 milioni secondo gli ultimi dati – (FAO, 2009).

Gli attuali modelli di consumo sono caratterizzati da un'elevata propensione allo spreco, frutto del convincimento per cui quantità è uguale a qualità. Non è così e soprattutto non è un atteggiamento sostenibile, perché le risorse a disposizione (storicamente distribuite in maniera iniqua) non bastano più (Segrè e Grossi, 2007).

Fra globale e locale, fra quantità e qualità, il punto d'equilibrio è rappresentato dalla società sufficiente, nella quale *più non è uguale a meglio* (Princen, 2005). Un modello di società in cui ogni attore – impresa, mercato, consumatore – riscopre i valori della sobrietà, che diviene principio regolatore di ogni attività antropica.

Si tratta di un principio da applicare anche a livello organizzativo e di massa. Infatti, i comportamenti del singolo, quali moderazione e frugalità nelle scelte individuali, non influenzano i soggetti più rilevanti, come il mercato e la società e quindi non possono invertire la tendenza all'eccesso e allo spreco. La sobrietà, come principio regolatore, permette invece la riduzione delle eccedenze, dei costi per smaltirle e dei rifiuti che ne conseguono. Improntare le politiche (ad esempio la Pac del futuro), i sistemi produttivi e la filiera a questi valori, significa in definitiva allontanare quei comportamenti irrazionali che hanno generato squilibri e inquinamento e ottenere una maggiore stabilità economica e ambientale, grazie alla gestione sostenibile delle risorse naturali, connessa a questa visione di società.

¹⁰ Le notizie delle frodi alimentari sono il frutto dei controlli che avvengono nel nostro paese. I furbi esistono in ogni angolo del mondo, le leggi e i controlli no. Ad esempio il 2008, un anno particolarmente ricco di tentativi di truffe alimentari, sventate dalle forze dell'ordine, ha visto Cina e Turchia in testa alla classifica dei paesi da cui provenivano i principali prodotti irregolari (Tucci, 2009).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BANK OF KOREA (2005): *China to overtake japan by 2020*, Asia times online 28 September - <http://www.atimes.com/>
- BERGER S. (2006): *Mondializzazione: come fanno per competere?*, Garzanti, Milano.
- CERRETELLI A. (2008): *Il fallimento riflette i nuovi squilibri globali*, «IlSole24Ore.com», 30 luglio.
- COLDIRETTI (2010): *Nei campi oltre 90mila extracomunitari regolari*, «ColdirettiNews», n. 24, 11/01/2010, http://www.coldiretti.it/docindex/cncd/informazioni/024_10.htm
- COMMISSIONE EUROPEA (2007): *In preparazione alla "valutazione dello stato di salute" della Pac riformata*, comunicazione della Commissione al parlamento europeo e al consiglio, Bruxelles 20/11/2007.
- DAHLBERG K.A. (2000): *Agriculture, food systems, energy, and global change*, «Science», 290, p. 1300.
- DALGIC T., LEEUW M. (1994): *Niche marketink revisited: concept, applications nd some european cases*, «European Journal of Marketing», 28 (4), pp. 34-55.
- DAVIS J.H., GOLDBERG R.A. (1957): *A concept of agribusiness*, Harward Business School, Boston.
- DE FILIPPIS F. (a cura di) (2007): *Oltre il 2013: il futuro delle politiche dell'Unione europea per l'agricoltura e le aree rurali*, Quaderni del Gruppo 2013, Atti del workshop tenuto a Palazzo Rospigliosi, Roma, 11 luglio.
- ESPOSTI R. (2009): *La crisi vista dall'agricoltura: cosa dicono i numeri*, «AgriRegioniEuropa», 18, pp. 1-8.
- FANGANI R. (1998): *Lo sviluppo della politica agricola comunitaria*, Carocci, Roma.
- FAO (2009): *The state of food insecurity in the world*, FAO-ONU, Rome.
- FEDAGRI, LEGACOOP, AGCI AGRITAL, UNCI (2008): *La cooperazione italiana nel futuro dell'agricoltura: prime riflessioni in merito alla Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo e al Consiglio sullo stato di salute della PAC*, Roma.
- FIGINI P. (2005): *La Politica Economica della Globalizzazione*, «Sistemaeconomico», 10, pp. 3-21 (<http://www2.dse.unibo.it/figini/Figini13a%20SE%2005.pdf>).
- FRASCARELLI A. (2009): *Crisi economica e agricoltura: 2009 e 1929 a confronto*, «AgriRegioniEuropa», 18, pp. 8-12.
- GAZZETTA UFFICIALE DELL'UNIONE EUROPEA, 31 Gennaio 2009, L 30, pp. 1, 16, 100.
- GOLDBERG R.A. (1968): *Agribusiness Coordination: a system approach to the wheat, soybean and Florida orange economics*, Harward University, Boston.
- HALLET G. (1983): *Economia e politica del settore agricolo*, Il Mulino, Bologna.
- HEADEY D., MALAIYANDI S., FAN S. (2009): *Navigating the Perfect Storm: Reflections on the Food, Energy, and Financial Crises. Invited Paper, IAAE Conference*, Pechino, 16-22 agosto.
- MALASSIS L. (1973): *Economie Agro-alimentaire - Economie de la consommation e de la production agro-alimentaire*, Cujas, Paris.
- MATTIACCI A. (2008): *Nicchia e competitività: strategie di focalizzazione per la competizione globale*, Carocci, Roma.
- MONTIGAUD J.C. (1992): *L'analyse des filières agroalimentaires: méthodes et premiers résultats*, «Economies et Sociétés», AG 21.
- NOMISMA (2009): *La filiera agroalimentare tra successi, aspettative e nuove mitologie*, presentazione in occasione del convegno ANCD Conad Federalimentare, Roma, 28 ottobre 2009.

- OLPER A. (2008): *Globalizzazione e politiche agroalimentari negli ultimi cinquant'anni*, relazione presentata al convegno "Globalizzazione dei mercati, protezionismo agricolo ed emergenza alimentare: quali legami?", nell'ambito della Giornata Mondiale dell'Alimentazione, Università degli Studi di Milano, 19 novembre 2008.
- PRINCEN T. (2005): *The logic of sufficiency*, Mit press, Cambridge, Mass. and London.
- RAVA L., SEGRÈ A. (2008): *L'esplosione dei prezzi alimentari e le determinanti del nuovo scenario di scarsità*, «ItalianiEuropei», 3.
- ROGOFF K. (2008): *The silver lining in high commodity prices*, <http://www.project-syndicate.org/commentary/rogooff42/English>
- SEGRÈ A. (1982): *L'«agro-alimentare» in Italia: un'analisi in chiave intersettoriale*, Università di Bologna, Facoltà di Agraria, Istituto di Economia e Politica Agrarie, Bologna.
- SEGRÈ A. (2008a): *Politiche per lo sviluppo agricolo e la sicurezza alimentare*, Carocci, Roma.
- SEGRÈ A. (2008b): *Elogio dello -spr+eco: formule per una società sufficiente*, Emi, Bologna.
- SEGRÈ A., GROSSI A. (2007): *Dalla fame alla sazietà*, Sellerio editore, Palermo.
- SEN A. (2002): *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano.
- SERTORIO L. (2005): *Vivere in nicchia, pensare globale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- SOROS G. (2002): *On Globalization*, Public Affairs - Perseus Book Group, USA.
- SOTTE F. (2006a): *L'impresa agricola alla ricerca del valore*, «AgriRegioniEuropa», 5, pp. 4-8.
- SOTTE F. (2006b): *Quante sono le imprese agricole in Italia?*, «AgriRegioniEuropa», 5, pp. 12-16.
- STUART T. (2009): *Waste: Uncovering the Global Food Scandal*, W. W. Norton & Company.
- TORRI M. (2007) (a cura di): *L'Asia nel grande gioco: il consolidamento dei protagonisti asiatici nello scacchiere globale*, Guerini e Associati, Milano.
- TUCCI C. (2009): *Boom dei sequestri nel 2008 per frodi alimentari*, «Ilsole24ore.com», 15/09/2009.
- VIERI S. (2001): *Politica agraria: comunitaria, nazionale e regionale*, Edagricole, Bologna.

La “seconda di copertina” dell’invito a questa giornata di studio afferma risolutamente che «negli ultimi anni, nell’intero settore agroalimentare si sono verificati profondi cambiamenti»; in particolare per quanto attiene «la riduzione del legame tra i prodotti alimentari e i contesti territoriali degli stessi».

Una situazione che poi ha determinato, per reazione, un processo di «ri-localizzazione dei circuiti di produzione-distribuzione-consumo».

Le considerazioni che seguono partono proprio da questi dati di fatto e dagli aspetti che poi in fondo sono al centro della discussione di questo pomeriggio: una valutazione sull’entità di questo processo di ri-localizzazione, se essa sia o meno “critica” rispetto alla dimensione del mercato dei prodotti agroalimentari e, infine, aspetto cruciale questo dal punto di vista politico, se tale processo di ri-localizzazione sia preferibile allo *status quo* e quindi, in ultima analisi, da incentivare.

C’è un punto di vista che si potrebbe definire “socio-ideologico”, innanzitutto. Un modo di affrontare le cose, che analizza i comportamenti umani e le relative scelte legandoli a principi e ideali appunto senza necessariamente però trovare fondamenti economici o scientifici a questi comportamenti.

Ecco perché allora si promuove il consumo locale semplicemente in contrapposizione a un modello considerato “di massa”, legato a logiche “industriali” meno connesse allo sviluppo del territorio e più dipendenti dall’import.

Ma accorciare la distanza tra i produttori primari e i consumatori determina anche le più recenti prese di posizione secondo cui è giusto privilegiare le produzioni locali perché esse garantiscono minori emissioni di gas serra e quindi contribuiscono a fronteggiare la sfida del cambiamento climatico.

* *Direttore Generale di Confagricoltura*

Ma tra i tanti argomenti forse è stato trascurato proprio quello prettamente economico secondo cui privilegiare le produzioni locali significa anche sostenere l'agricoltura e gli agricoltori. Nel senso che ridurre i passaggi "dalla terra alla tavola" può determinare un aumento del reddito dei produttori agricoli.

Nello scenario attuale, in base alla strutturazione e alla distribuzione dei valori economici all'interno della filiera agroalimentare, solo una piccola porzione della spesa dei consumatori diviene utile dei produttori. Mentre buona parte va a remunerare fattori di produzione.

Tuttavia alcuni aspetti emergono con chiarezza.

La vendita diretta interessa, in Italia ma anche in altri Paesi "chiave" dell'agricoltura europea, solo una limitata percentuale di aziende. Si tratta di circa 60 mila aziende in Italia, pari a non più del 3-4% del totale delle aziende. Anche negli altri Paesi si tratta di qualche decina di migliaia di aziende che comunque rappresentano non più del 10-15% del totale delle aziende agricole.

La "vendita diretta" in termini di volume di affari non supera i 3 miliardi di euro in Italia ma anche negli altri Paesi si tratta di una cifra più o meno analoga, per un fatturato aziendale annuo medio che non supera i 50 mila euro per anno.

Anche l'incidenza degli acquisti dal produttore sulla spesa agroalimentare per abitante è ridotta. Praticamente si destina all'acquisto di agroalimentari direttamente dal produttore qualche decina di euro per anno. Tra l'1 e l'1,5 per cento del totale della spesa alimentare.

Tutto questo naturalmente non deve indurre a sottovalutare il fenomeno della vendita diretta che sta comunque crescendo negli ultimi anni sia per quanto riguarda il numero di aziende sia in termini di valore del commercializzato.

A partire dalla banale considerazione che "vendita diretta" non è per forza di cose anche "vendita locale". Un conto è ridurre i passaggi intermedi tra produttore e consumatore; altro è quello di vincolare a un ristretto ambito territoriale la vendita.

Si tratta di una "coazione a non espandere" la commercializzazione delle produzioni agricole, non solo basata su un pregiudizio ma anche senza un fondamento scientifico tale da poter affermare che c'è un limite invalicabile al di là del quale è preferibile non importare ma consumare i prodotti agricoli locali.

Se esiste in effetti una verità di fondo in questo ragionamento, tuttavia non si può trascurare che alcuni autorevoli studi scientifici hanno dimostrato

che la relazione tra chilometri percorsi dai cibi esiste pure ma non è sempre univoca e immediata.

Anche perché dipende da diversi fattori come ad esempio l'efficacia della logistica. Se ad esempio un piccolo agricoltore deve trasportare con un unico furgoncino la sua produzione al mercato locale più vicino sarà costretto a percorrere diverse miglia nei tanti viaggi andata/ritorno da effettuare. Mentre magari un carico via nave con la stessa merce da oltre oceano e poi un mezzo di trasporto più efficiente riescono a trasportare con meno emissioni la stessa quantità di merce ma da un punto lontano migliaia di chilometri.

Alcuni studi scientifici hanno dimostrato che un agnello neozelandese prodotto e spedito nel Regno Unito determina emissioni per un quarto dei gas serra rispetto a un agnello prodotto localmente. E che produrre pomodori in Inghilterra significa emettere 2,4 tonnellate di CO₂ per tonnellata di pomodori mentre lo stesso quantitativo di pomodori spagnoli, trasporto incluso, emetterebbe un quarto della CO₂ (0,6 tonnellate).

Tutto questo solo per far comprendere come sia riduttivo affrontare la questione ambientale legata all'alimentazione circoscrivendola al solo aspetto relativo alle "miglia percorse".

E veniamo alla questione economica e cioè alle relazioni tra vendita diretta e redditività dell'attività delle imprese.

Ora è indubbio che promuovere la vendita diretta su scala locale costituisca un fatto positivo per la competitività delle imprese agricole di quel territorio. Se competitività significa mantenere e magari conquistare quote di mercato, per definizione privilegiare un certo prodotto di una determinata area significa favorire la sua competitività.

Il problema è che tutto questo non sempre si sposa con una garanzia di maggiore redditività delle aziende produttrici.

Il fatto è, molto semplicemente, che se la vendita diretta rappresenta un vantaggio competitivo essa non determina di per sé una redditività e una convenienza economica per le imprese che la realizzano.

Occorre infatti verificare se la tipologia di vendita diretta è adatta al proprio prodotto e al proprio mercato di riferimento, i costi da sostenere, gli investimenti materiali e immateriali.

Un rapporto stretto tra produttore-consumatore è sicuramente auspicabile vista l'attuale struttura della ripartizione del valore della spesa agroalimentare italiana. Come ha rivelato un recentissimo studio di Nomisma per Ancd Conad, su 100 euro spesi dai consumatori per l'alimentazione solo 0,7 euro costituiscono l'utile per i produttori agricoli mentre ben 27 euro vanno a

compensare costi esterni alla filiera, tra cui il *packaging*, la promozione, il costo dei trasporti e la logistica etc.

La vendita diretta può consentire di recuperare parte di questo valore che oggi va a remunerare altri soggetti e altri costi esterni consentendo agli agricoltori di riappropriarsi di parte di quell'utile oggi perduto, (tant'è che i redditi agricoli sono calati dal 2000 ad oggi del 20 per cento circa).

Dunque, se l'azienda agricola riesce a riappropriarsi di questa marginalità, la vendita diretta può assicurare un incremento dell'utile di impresa riconquistando ciò che oggi va da altri soggetti o funzioni.

Infine, è inevitabile che la validità della soluzione della vendita diretta in termini di competitività e di redditività passa attraverso una corretta valutazione imprenditoriale degli impegni finanziari che le imprese devono sopportare per accedere ai canali di vendita diretta, per verificare se sussiste sempre e davvero la convenienza economica ad attivare queste nuove forme di commercializzazione. Non potendo infatti sfruttare le economie di scala, qualora il maggior costo superasse i vantaggi economici l'impresa agricola non avrebbe che due alternative: o la rinuncia all'iniziativa ovvero scaricare la minore competitività sul prezzo finale proposto al consumatore.

La filiera corta: cambiamenti climatici e protocollo di Kyoto

PREMESSA

Il confronto fra il mercato allargato e le produzioni locali non è un fatto nuovo nella storia degli ultimi secoli. Il protezionismo colbertiano come l'autarchia fascista sono esempi di restrizioni al commercio attraverso il controllo dei prezzi mediante i dazi doganali. Il principio ispiratore di tali legislazioni è in generale la salvaguardia delle categorie produttive locali a fronte della concorrenza. Lo sviluppo delle idee liberali e del liberismo economico ispirato alla libera circolazione delle merci e delle persone ha condotto progressivamente all'espandersi, talvolta anche inconsapevolmente per quanto riguarda l'opinione pubblica, di accordi come quelli del commercio internazionale attualmente in vigore che modificano profondamente gli assetti internazionali. Tali accordi tendono a modificare profondamente il quadro economico e sociale dei paesi; infatti essi si basano sostanzialmente sul differenziale del costo del lavoro e tendono a livellare nel tempo le condizioni di benessere delle popolazioni costituendo una leva potente per lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati. Anche il nostro paese ha beneficiato nell'immediato dopoguerra di tale fenomeno che è alla radice del cosiddetto miracolo economico degli anni '50-60.

Tale tendenza ha varie conseguenze che vale la pena di ricordare: innanzitutto una sorta di specializzazione internazionale, da una parte i paesi che commerciano dall'altra i paesi che producono; in secondo luogo un aumento a dismisura dei trasporti con la necessità sempre maggiore di strade o di rotte aeree e marittime; in terzo luogo la perdita di posti di lavoro qualificati nei

* *Università degli Studi di Firenze*

paesi dediti esclusivamente al commercio e il predominio delle grandi concentrazioni economiche che sole hanno la potenzialità di governare i commerci e la produzione in tutto il mondo. Mentre fino a una certa misura la liberalizzazione dei mercati può rappresentare un fattore di sviluppo economico e sociale quando questo modello sia portato alle estreme conseguenze, numerosi sono gli aspetti negativi, dalla perdita di identità delle comunità locali alla disoccupazione, dalla perdita delle capacità produttive a quella dei saperi accumulati nel lungo percorso della civiltà ma soprattutto un aspetto diventa sempre più rilevante, quello concernente gli impatti ambientali. Il continuo spostamento infatti di merci e di persone incrementa i gas a effetto serra dovuti alle combustioni dei mezzi di trasporto, richiede sforzi economici imponenti per aumentare le reti di trasporto, incrementa l'inquinamento atmosferico, causa numerosi morti sulle strade, richiede imponenti sistemi di stoccaggio, di logistica e di distribuzione, rendendo complessivamente il sistema sempre più costoso, complesso e vulnerabile.

La formulazione del protocollo di Kyoto ha semplicisticamente identificato nella riduzione delle emissioni, da attuare con meccanismi sostanzialmente di tipo fiscale, la soluzione ai cambiamenti climatici. Nonostante tale processo sia stato avviato alla fine degli anni '90 i risultati a tutt'oggi sono abbastanza modesti perché nel frattempo il modello della globalizzazione andava esattamente nel senso contrario. Per questa ragione la Conferenza delle Parti di Copenaghen del dicembre 2009 non è arrivata a un accordo politico, mentre nelle sessioni tecniche è stata messo in evidenza la necessità di rivedere nel complesso il modello economico adottato fino a oggi.

UN MONDO CHE CAMBIA RAPIDAMENTE

Discutere dei mercati agricoli locali nel 2010 sembrerebbe essere anacronistico in un mondo i cui i confini sono sempre più allargati ma tale approccio assume un senso se lo si colloca in un contesto di ampio respiro. Le domande da farsi infatti sono le seguenti 1) quale è il ruolo della agricoltura in un mondo globalizzato? 2) quale sarà il modello economico del futuro? 3) quale sarà il rapporto fra le varie attività produttive? L'agricoltura è stata fino all'inizio del secolo scorso la attività produttiva più rilevante sia in termini di produzione sia in termini di occupazione. L'Europa che ci siamo lasciati alle spalle era prevalentemente un'Europa rurale e agricola.

Bisogna sottolineare come non soltanto l'attività agricola fornisca l'alimentazione per la popolazione ma anche buona parte delle materie prime

utilizzate per vari scopi; citiamo infatti le fibre per le attività tessili, abbigliamento e arredamento, il cuoio ancora per l'abbigliamento scarpe e vestiti, il legno per l'arredamento, per i trasporti, per l'edilizia, gli intrecciati per i contenitori, la fonte principale di energia per il riscaldamento e la cottura dei cibi, i coloranti naturali per la tintura. Si affiancava all'attività agricola quella artigianale utilizzando materie prime come i metalli prevalentemente utilizzati per le armi, gli attrezzi e l'edilizia, le terre e le pietre per l'edilizia e per le stoviglie. Le conoscenze tecnico-scientifiche e l'uso dei carburanti fossili avviò agli inizi dell'800 quel processo di industrializzazione che assume il suo apice alla fine del secolo scorso con una rapidità di trasformazione che l'umanità non aveva mai conosciuto. L'assunto non dichiarato su cui si basò questo processo era quello della inesauribilità delle risorse naturali. Tale assunto viene messo in discussione alla fine del secolo scorso, la Commissione Brundtland negli anni '80 del '900 introduce un termine fino allora praticamente sconosciuto, "sostenibilità", cioè ci si comincia a rendere conto che il ritmo di sviluppo assunto dai paesi industrializzati e il trasferimento di questo ritmo a grandi paesi, eredi di grandi civiltà come India e Cina, non garantisce più la crescita per ovvie ragioni di quantità disponibili di risorse.

Già negli anni '70 un volume prodotto da un gruppo di intellettuali, il Club di Roma, *I limiti dello sviluppo*, aveva messo in guardia sulla fiducia acritica di un modello adottato di recente e che non aveva storia nello sviluppo secolare dell'umanità.

Del pari alcuni intellettuali come Ivan Illich, in un'opera storica *Essere o avere?*, davano avvio a una riflessione sugli effetti non soltanto materiali su cui si soffermava il club di Roma, ma su quelli etico-morali di una rivoluzione, quella industriale, la cui unica base era il mercato e la moneta, che non teneva conto se non dei bisogni materiali dell'uomo riducendo quelli morali solo agli imperativi delle democrazie liberali legati a principi generali di libertà, uguaglianza e fraternità che erano stati alla base della rivoluzione francese e alla nascita di una nuova classe sociale, la borghesia, divenuta egemone del movimento industriale.

L'agricoltura è la tecnologia messa a punto nella storia della umanità, che si basa sui cicli naturali rinnovabili, il ciclo del carbonio, i cicli geobiochimici del fosforo e dell'azoto, e garantisce un equilibrio ambientale in termini di flusso di energia e di massa. D'altra parte il limite di questi cicli è rappresentato dalle potenzialità produttive che non possono andare al di là di certe soglie e che per raggiungere soglie elevate hanno bisogno di apporti di energia esterni al ciclo.

Di fronte a un pianeta che rischia di vivere al di sopra delle proprie disponibilità avendo oggi un enorme bagaglio di conoscenze scientifiche, è necessario effettuare una riflessione sul ruolo che può nuovamente assumere l'agricoltura.

LE RAGIONI DELLA CRISI ATTUALE

Le ragioni dell'attuale crisi che è insieme ambientale, economica e morale sono molteplici ma se ne possono identificare gli aspetti principali nei seguenti motivi:

a) Un uso esagerato dell'energia fossile (fig. 1).

Dagli anni '80 a oggi abbiamo raddoppiato l'uso di combustibili fossili e in particolare negli ultimi 20 anni abbiamo spesso moltiplicato per 6 volte l'energia utilizzata per ogni tipo di trasporto (fig. 2). La globalizzazione infatti sposta continuamente merci e persone per migliaia di chilometri arrecando danni rilevanti al pianeta.

Gli indici ambientali messi a punto negli ultimi venti anni hanno messo in evidenza due fatti; il primo che già negli anni '80 abbiamo superato la soglia di sostenibilità del pianeta calcolata sulla base di numerosi indicatori e il secondo che mentre il benessere cresce linearmente agli inizi della rivoluzione industriale a un certo momento la curva va a saturazione e ogni ulteriore incremento dei mezzi tecnici utilizzati non sortisce alcun effetto rivelandosi pertanto inutile ai fini del benessere.

Anzi ne consegue un aumento della cosiddetta "impronta ecologica" che rappresenta l'impatto dell'attività antropica sull'ambiente (fig. 3).

Tra gli impatti che oggi maggiormente sembrano mettere in pericolo l'integrità del pianeta vi è quello relativo alla emissione dei gas a effetto serra. Infatti negli ultimi 600.000 anni la concentrazione della anidride carbonica è variata fra 210 p.p.m circa e 290 p.p.m, negli ultimi cento anni e in particolare negli ultimi 50 questa è passata da 290 p.p.m a 380 p.p.m.

Le conseguenze del modello adottato non sono solo di carattere fisico-ambientale ma se ne intravedono anche altre di carattere economico e sociale.

Il modello sociale messo in piedi dai paesi industrializzati per farsi accettare dalle popolazioni ha allargato considerevolmente l'intervento degli stati in molte materie con la conseguenza di dilatare la spesa pubblica e trasferendo così il debito pubblico alle future generazioni. La curva di Rahn mette bene in evidenza che la spesa pubblica cresce con la crescita economica fino al punto in cui la crescita economica decresce fino ad azzerarsi (fig. 5). Questo

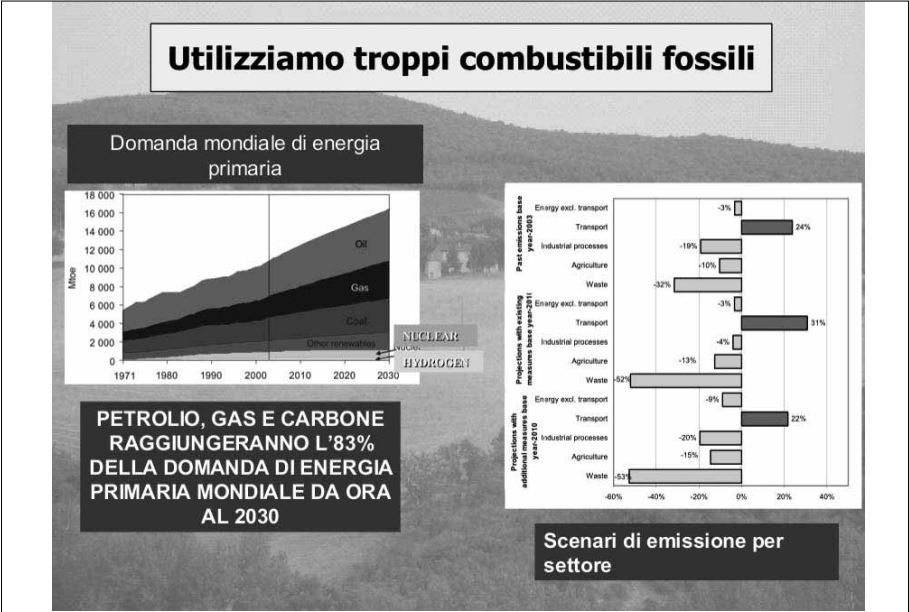


Fig. 1

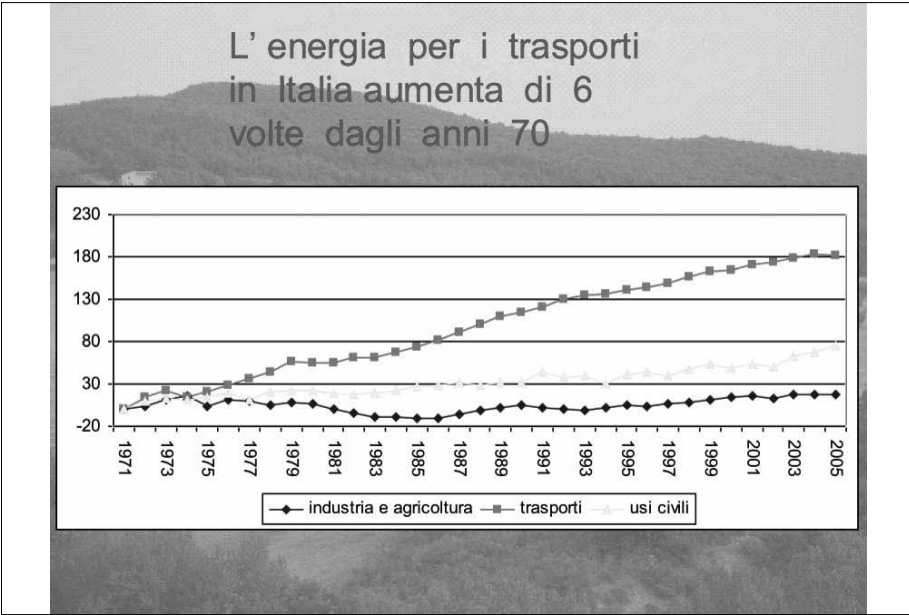


Fig. 2

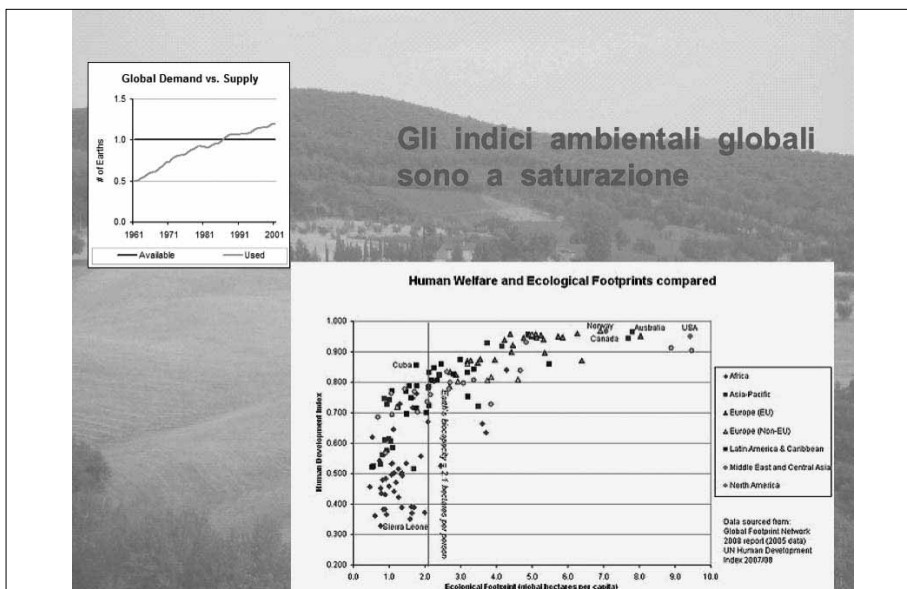


Fig. 3

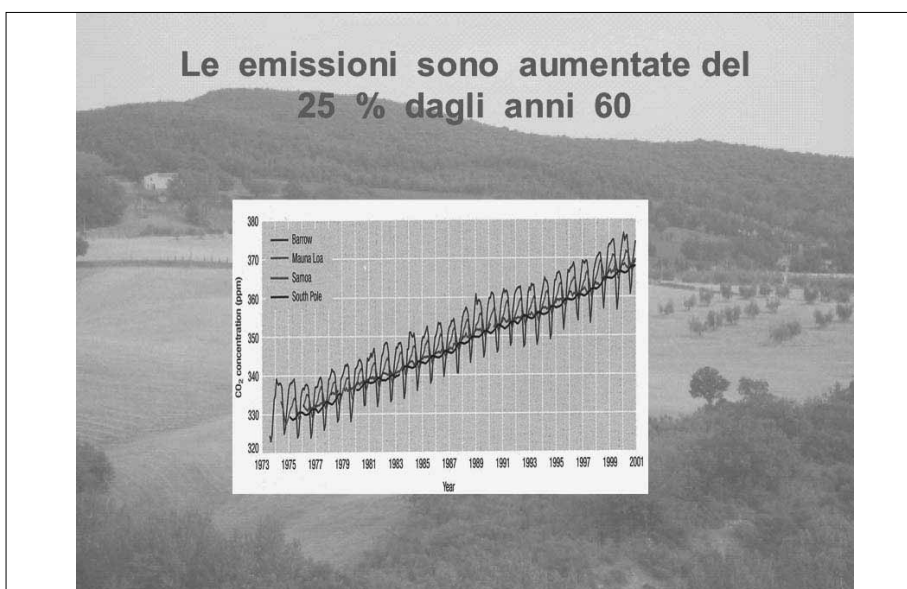


Fig. 4

fenomeno è probabilmente alla base delle crisi finanziarie ormai ricorrenti e sempre più devastanti.

In sostanza se guardiamo cosa accade nel paese che meglio rappresenta il modello adottato da tutto il mondo occidentale, gli Usa, gli indici di benessere si attestano sul livello degli inizi degli anni '70 mentre gli indici relativi alla situazione economica delle famiglie tendono a decrescere (fig. 6). Dunque l'incremento delle attività e delle produzioni non è più accompagnato da un parallelo aumento di benessere distribuito. Se infatti andiamo a vedere la distribuzione sociale del reddito l'aumento avviene nella fascia più alta e corrisponde prevalentemente al risultato delle operazioni finanziarie.

Indicativo è ad esempio il prezzo degli immobili relativo alla disponibilità media delle famiglie americane che è cresciuto più di quanto non sia cresciuta tale disponibilità creando una situazione che è stata parzialmente alla base dell'ultima crisi finanziaria (fig. 6).

Il rallentamento nella crescita del benessere delle famiglie è accompagnato da una incapacità a risparmiare minando così alle fondamenta il sistema economico moderno che si basa sul risparmio che è la base sana dell'attività bancaria che in mancanza di risparmio delle famiglie e delle aziende è costretta per sopravvivere e fare utili mediante una serie di operazioni finanziarie che divengono probabilmente un'altra delle cause delle crisi ricorrenti (fig. 7).

D'altra parte il modello economico corrente ha avuto conseguenze anche sull'insieme dei comportamenti e dei valori a cui risponde la società contemporanea che a loro volta hanno effetti complessivi sul funzionamento della società stessa. È un campo di indagine destramente complesso anche se fondamentale e esce largamente dalle nostre capacità, d'altra parte poiché questa mia presentazione è l'espressione di una serie di considerazioni preliminari ad analisi più accurate e anche più specifiche, ci sembra che il dato riportato dal grafico (fig. 8) nel quale si mette in relazioni il grado di benessere con il grado di religiosità di una società mette in evidenza come vi sia una relazione inversa fra i due fattori. Qualcuno potrà obiettare che è una vecchia considerazione che si basa sul fatto che crescendo il grado di autocoscienza legato alla educazione scolastica minore è la necessità di ricorrere alla fede. Una tale interpretazione alla luce di quanto accade nel mondo occidentale è ritengo ormai sorpassata in quanto la religione è qui interpretata come un valore non materiale a cui ispirare i propri comportamenti più che a una necessità di credere e in questo senso fa parte di un comportamento costante e universale dell'animo umano.

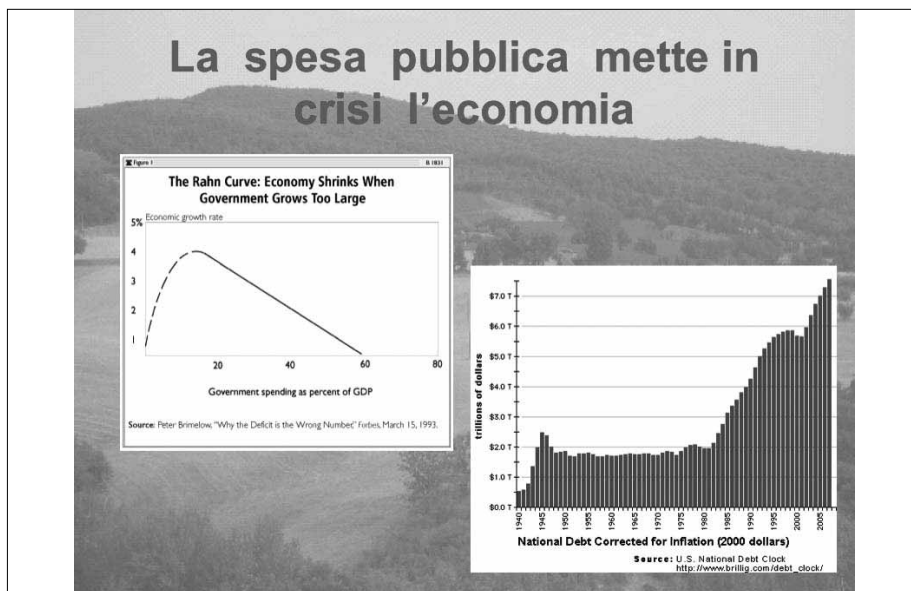


Fig. 5

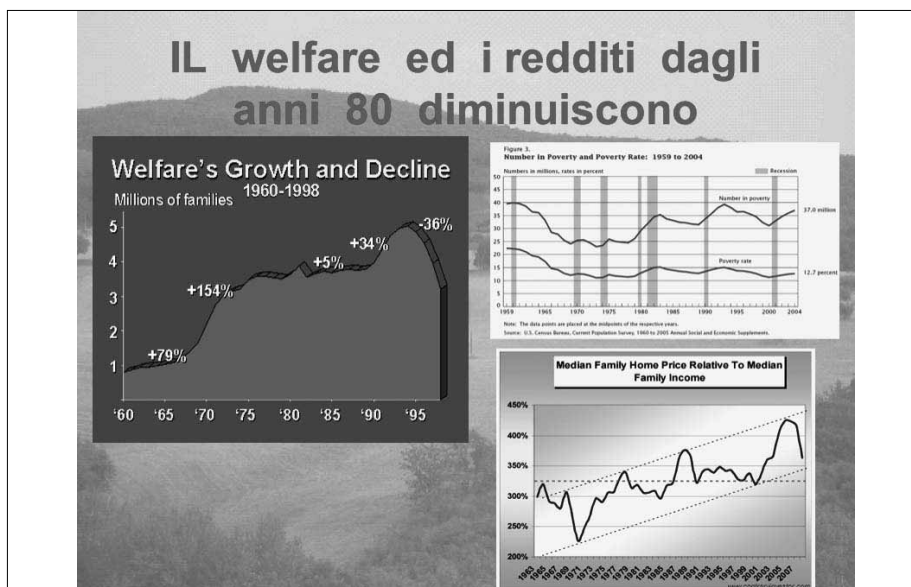


Fig. 6

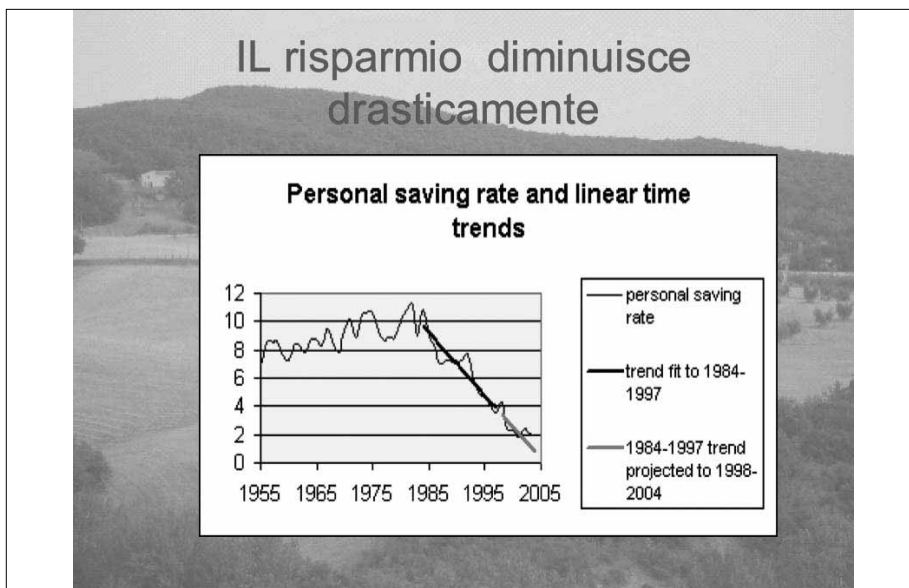


Fig. 7

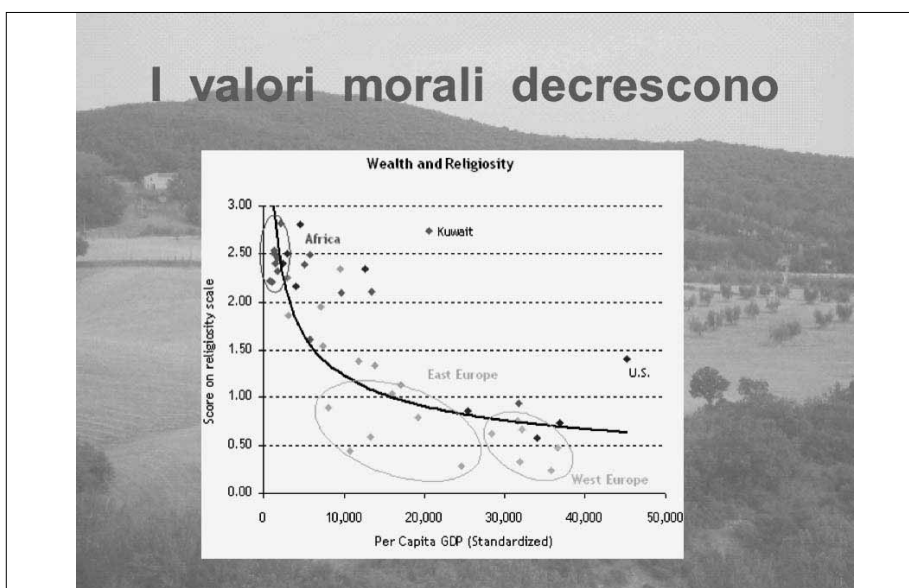


Fig. 8

IL RUOLO DELL'AGRICOLTURA

Assunto che gli indicatori precedenti mettono in evidenza una condizione di sofferenza della nostra attuale società è importante chiedersi nel suo insieme che ruolo abbia oggi l'attività agricola e con lei la società rurale.

Il rapido affermarsi dell'attività industriale e più tardi dei servizi, ha ridotto il ruolo della agricoltura sia in termini di reddito nazionale che in termini di occupazione e soprattutto di considerazione sociale di tale attività. Peraltro le attività prevalenti allo stato attuale legate al settore primario sono quelle agroindustriali e della distribuzione; infatti se si analizzano i fatturati di queste ultime sono largamente superiori a quelli dell'attività primaria vera e propria.

In considerazione di quanto già detto relativamente alle caratteristiche di sostenibilità della attività agricola si tratta ora di chiedersi se il suo ruolo e anche il suo peso nella civiltà di domani non debba essere riconsiderato.

In primo luogo si pone a livello sia internazionale sia nazionale un problema di sicurezza alimentare. Tale problema che è spesso all'attenzione delle riunioni internazionali come nel caso del recente meeting dell'Aquila nel quale è stato sottoscritto un documento congiunto dei G8 sulla sicurezza alimentare, non tiene conto che al di là dei buoni propositi l'aumento della popolazione mondiale è maggiore di quanto non sia stato l'aumento della produzione di derrate alimentari (fig. 9). Ne è un esempio per tutti, il caso dei cereali la cui produzione pro capite comincia a declinare a partire dagli anni '80, e negli ultimi anni alcune preoccupazioni cominciano a delinearsi anche nei paesi industrializzati a fronte delle esigenze alimentari dei paesi in rapida crescita che sono probabilmente alla base delle rapide variazioni dei prezzi degli ultimi anni. È sintomatico che un paese come l'Inghilterra da sempre sostenitrice del commercio internazionale in tutti i settori abbia prodotto recentemente un documento strategico sulla sicurezza alimentare interna che si basa sull'assunto non dichiarato apertamente di garantire una base di produzione nazionale.

È interessante analizzare alcuni aspetti comparativi fra la condizione delle società rurali e di quelle urbane. L'indice maggiore di povertà e di disuguaglianza sociale sono più alte nelle regioni degli Stati Uniti con maggiore concentrazione urbana rispetto a quelle maggiormente urbanizzate (fig. 10). Ciò significa che l'agricoltura è tendenzialmente un fattore di stabilità sociale se confrontato con le aree urbane.

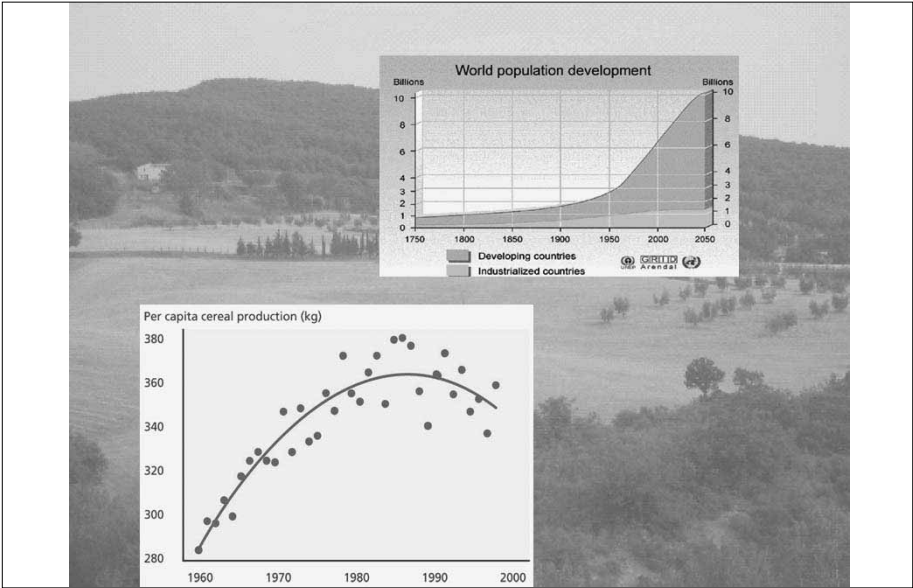


Fig. 9

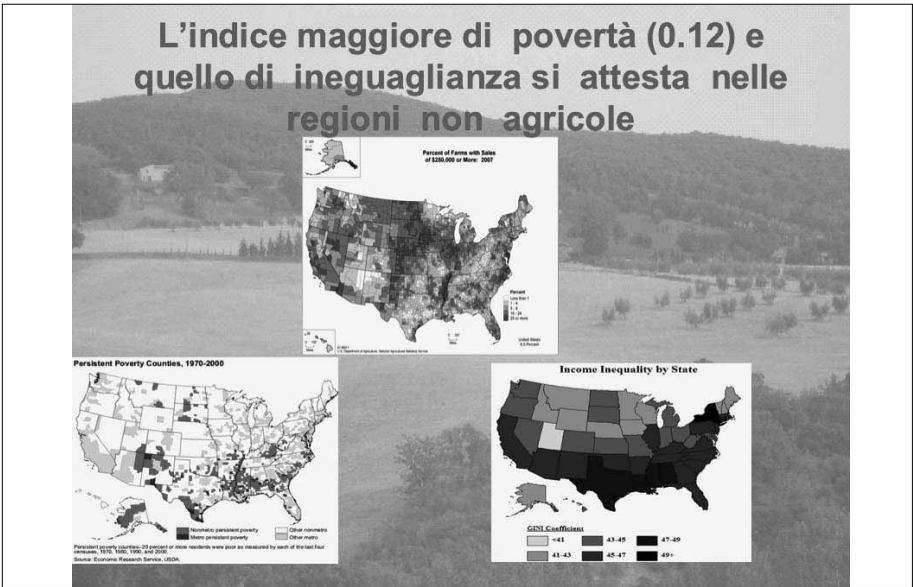


Fig. 10

D'altra parte anche dal punto di vista degli impatti ambientali le aree agricole del paese sono caratterizzate da una quantità di emissioni minori di quanto accade nelle aree urbanizzate. Anche se questo si può imputare naturalmente al relativo minore numero di abitanti delle aree rurali resta che l'attività agricola nonostante il possibile contributo delle attuali tecnologie agricole ai GHG, è caratterizzato da una quantità totale di emissioni minore di quella delle aree rurali (fig. 11).

E questo corrisponde a quanto accade anche in molte aree del nostro paese, infatti da uno studio effettuato dal nostro istituto appare chiaro che la parte meridionale della Toscana, prevalentemente agricola e forestale, ha un bilancio della CO₂ negativo cioè è maggiore l'anidride carbonica assorbita dalla vegetazione di quella prodotta a differenza della direttrice lungo il fiume Arno dove è concentrata la maggior parte della popolazione e delle attività industriali e dei trasporti (fig. 12).

QUALE AGRICOLTURA PER IL DOMANI?

L'insieme delle considerazioni svolte porta a concludere che diviene strategico per la società del domani riconsiderare nel suo complesso il ruolo della agricoltura e delle società rurali. In primo luogo l'agricoltura in quanto attività sostenibile per antonomasia può svolgere un ruolo non solo per quanto riguarda la produzione di alimenti ma anche per quanto riguarda le attività di produzioni non alimentari. Prima fra queste è senza dubbio quella della produzione di energia. È interessante da questo punto di vista analizzare uno studio effettuato dalla Danimarca dal quale si può vedere come la superficie che era destinata negli anni '30 all'alimentazione dei cavalli, che rappresentavano all'epoca il 90% dell'energia spesa per l'agricoltura e per i trasporti, sarebbe oggi, se coltivata a rapa, sufficiente per produrre il 180% del totale della energia utilizzata oggi in agricoltura per tutti gli impieghi (fig. 13).

D'altra parte una stima da noi effettuata per la Toscana mostra come il concetto di "distretto energetico rurale" porterebbe tutta la zona rurale della regione, che conta approssimativamente il 20% della popolazione, a rendersi praticamente autosufficiente rientrando così nei limiti imposti dalla UE per il 2020.

Ma oltre alla energia da biomasse molti altri sono i comparti in cui l'agricoltura potrebbe nuovamente dare un contributo alle attività industriali, quale quella delle fibre tessili, del legname, delle bioplastiche, dei biocarburanti, dei prodotti farmaceutici e della cosmesi, dei coloranti, ecc.

La condizione perché queste attività contribuiscano a quello che in definitiva è il settore che maggiormente andrebbe coltivato quello del "risparmio

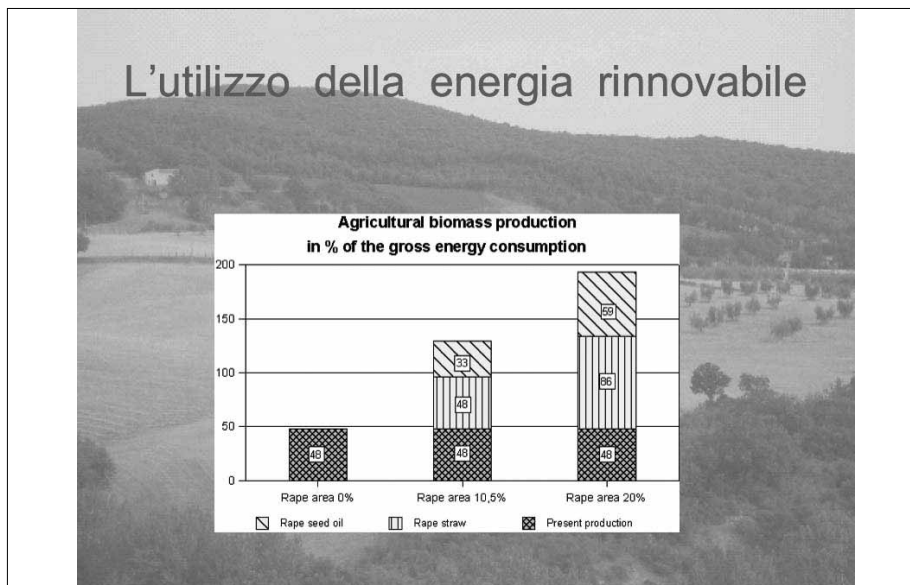


Fig. 13

energetico”, è che le filiere siano corte cioè che il trasporto della materia prima alle altre attività di trasformazione e di commercializzazione avvenga il più possibile localmente. Questo comincia ad accadere seppure ancora in quantità molto modeste per i prodotti agricoli quali ortaggi, frutta, carne, olio e vino che cominciano a essere disponibili sui “mercati degli agricoltori” o distribuiti dai GAS - Gruppi di Acquisto Solidali o inviati direttamente dalle Aziende attraverso l’acquisto su Internet. Si tratta ancora di realtà quasi sperimentali ma che si stanno avviando in tutto il mondo industrializzato e anche in quegli Stati Uniti che sono un po’ il simbolo della civiltà dei consumi (fig. 14).

Le comunità rurali locali che fino a un certo punto hanno sofferto di una sorte di complesso di inferiorità rispetto alla città vista un tempo come il miraggio dove trovare il benessere, potrebbero essere nuovamente elemento di equilibrio e laddove si avviasse un processo di sviluppo di attività congiunte fra la produzione agricola e quella delle piccole e medie imprese questa potrebbe essere una eventuale via di uscita dalle crisi di sistema. L’interesse verso la “cottage industry” e i “farmers markets” che sta crescendo in questi anni è il segnale seppure ancora assai modesto e flebile che anche in un paese come gli Usa dove è nato il fordismo qualcosa sta cambiando e soprattutto si è avviata una riflessione verso forme nuove di produzione e di consumo (fig. 15).

L’agricoltura per le sue caratteristiche, specialmente nel nostro paese per la grande tradizione alimentare diffusa in tutte le regioni, potrebbe essere

il settore che maggiormente si presta per avviare questa riflessione a nostro avviso indispensabile a fronte dei problemi posti dalla globalizzazione e dalla industrializzazione pesante.

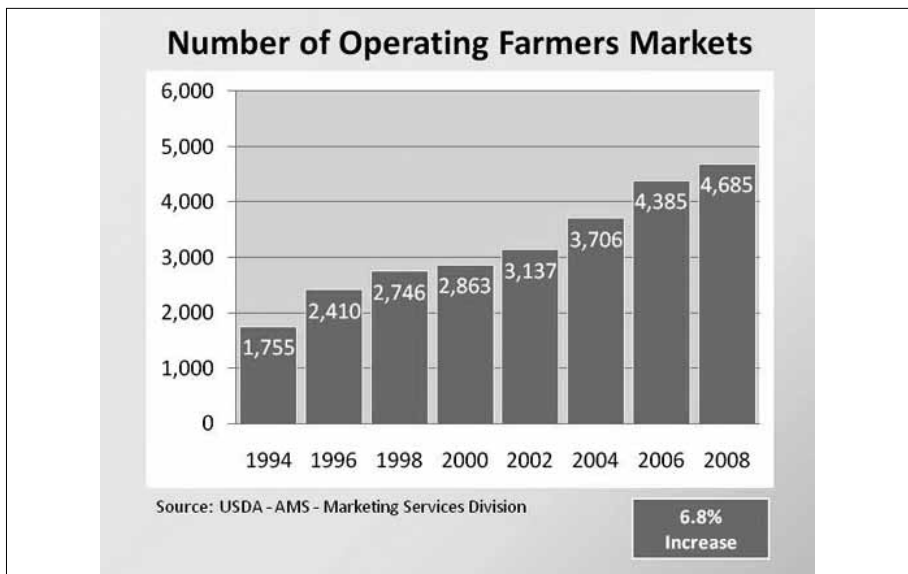


Fig. 14



Fig. 15

